

CRISTOFORO COSENTINI

«RINASCIMENTO» IN SICILIA E AD ACIREALE

(Un racconto di fatti, ipotesi, "si dice")

Agli inizi del '500, la popolazione di Aquilia e dei casali era costituita da circa seimila abitanti (l'agro palermitano ne contava nella stessa epoca venticinquemila, quello messinese trentamila, l'intera Sicilia circa cinquecentomila). cfr. Maggiore Perni, 1892. Mack Smith, 1973).

Si verificarono in Sicilia, in quel tempo, immigrazioni di Genovesi, Lombardi ed anche di Spagnoli, Tedeschi, Fiamminghi, i quali diedero vita ad una nuova manodopera artigianale e a nuove iniziative.

Già nella metà del '400, la Sicilia aveva accolto Epiroti ed Albanesi, che fuggivano dinanzi all'avanzata dei Turchi (da qui le colonie siciliane relative, che diedero incremento all'agricoltura). La popolazione aumenterà ancora nel corso del '500: Catania raddoppierà i suoi abitanti, Messina li triplicherà, Palermo addirittura ne quadruplicherà il numero (dopo la regressione del '600, la crescita riprenderà nel '700). Mercanti e banchieri stranieri operavano adesso nella nostra Isola.

La gente acese viveva con agiatezza, principalmente della coltura del lino (tanto estesa da dar nome ad una contrada, ancora oggi denominata «Linera») e pure di quella della canapa, ma anche della vite. Il diboscamento dell'Isola riguardò, forse, anche la nostra Aquilia. C'era, inoltre, un artigianato industriale che tessesse tele pregiate, poi vendute a buon prezzo: «I comodi, il danaro, l'istruzione (Vigo, 1836), si accrescevano, si dilatavano, e la città prendea corpo e forma di bellezza e grandezza. Muraronsi i

principali edifici...parecchi fabbricati ebbero allora cominciamento». Soprattutto, «l'animo dei cittadini cominciava a sentire la dignità dell'uomo».

Questo, certamente, era segno di umanesimo sociale, che se pur non si esprimeva, come in Toscana o nel Veneto, ad es., in ville meravigliose, palazzi stupendi, abitati da signori-ricchi e con il gusto delle cose grandi - già era tanto. Le nostre maggiori opere d'arte erano, forse, ancora, il cielo, il sole, il mare. Ma vi era già nel popolo e nella nascente borghesia, la speranza, e forse anche un «rinascimento» interiore. Nel secolo successivo sarà meglio, dopo la conquista definitiva della demanialità, anche se il feudalesimo farà sentire la sua voce, ed il governo spagnolo, che l'appoggiava, sarà dominante. Alla classe di coloni e di artigiani si aggiungerà un ceto nutrito di borghesi e di commercianti che accrescerà l'importanza della nostra progenitrice. Dottori e notai si formeranno in buon numero. Il governo della città andrà nelle loro mani. Il Comune non sarà più gestito da estranei, ma da cittadini; anche se questo comporterà, fatalmente, litigi fra le classi e remore nello sviluppo. Seguiamo, intanto, l'alternarsi delle vicende.

Il medio-evo anche altrove sbiadisce. L'immagine dell'uomo si trasforma a somiglianza, come è stato scritto (Le Goff, 1987), dell'universo medievale: le città prendono il posto dei castelli e dei monasteri; il monaco lontano dal mondo è sostituito dal frate francescano e domenicano che va nel mondo e col mondo dialoga; al cittadino si aggiunge il mercante. L'uomo medievale ha già acquistato fiducia in se stesso. E' cominciato un nuovo tempo.

Dal 1466 era stata aperta al culto, in Aci, la chiesetta di S. Sebastiano, che poi, nella metà del '600, sorta la grande chiesa dedicata a quel Santo, sarà intitolata (com'è oggi) a Sant'Antonio di Padova. Dell'antica chiesa sopravvive il portale in stile gotico.

Già prima esisteva, dov'è oggi la chiesa di S. Benedetto, altra chiesa dedicata a N.S. delle Grazie e, in luogo vicino, vi sarebbe

stata un'edicola in onore di Sant'Agata, per ricordare il transito delle reliquie di quella Santa nel trasferimento di esse da Costantinopoli a Catania, via Messina e Acireale (17 agosto 1126). A Costantinopoli, le reliquie erano state portate dal generale bizantino Giorgio Maniace che, come si dice, le aveva rapite nel gennaio 1040. Il monastero annesso alla chiesa fu probabilmente costruito nei primi anni del '400 e ripristinato nel 1587 (Raciti, 1927), quale monastero di S. Benedetto che fu inaugurato nel 1666. La chiesa fu benedetta nel 1660. Restauri furono eseguiti nei tempi successivi. Nel sec. XVII fu costruito il «loggione» barocco del monastero, che ha il suo prospetto nell'attuale piazza Duomo.

Nel XV sec. fu pure eretta una piccola chiesa dedicata a S. Pietro, acquistata nel 1602 dai rettori della Matrice per demolirla e costruire in quel luogo la cappella dell'Annunziata (dov'è oggi l'urna di S. Clemente) e completare la navata lato sud della stessa Matrice.

Altra chiesa del sec. XV sarebbe quella dei Miracoli (all'interno dell'attuale cimitero), ricostruita nel '500 e nel '600. Dal 1632 al 1656 si partiva da questa chiesa una processione, il Giovedì Santo, che raggiungeva la Matrice, in onore del Cristo Morto.

E' da ricordare ancora la primitiva chiesetta di Santa Venera al Pozzo (a tre Km. circa da Acireale), che si riporta a prima del '400 e che dava il nome alla contrada. Nel luogo sgorgavano (e sgorgano ancora) le acque solforose che alimentano oggi lo stabilimento termale di Acireale ed esistono ivi antiche terme di rilievo archeologico e dove, dopo tante, anche nostre, insistenze, sono stati effettuati proficui scavi da parte della Soprintendenza alle antichità. Altro, però, e molto, ancora da fare.

Il fervore di quella nostra terra era, tuttavia, frustrato sovente dal comportamento del governo, riguardoso verso la nobiltà ed il clero, dimentico invece delle ragioni della operosa borghesia, degli artigiani, dei professionisti, del popolo.

Quanto alla storia di Sicilia, Ferdinando II, marito di Isabella

di Castiglia (succeduto nel 1492 al padre, Giovanni d'Aragona), sconfiggeva, nel 1492, i Mori a Granata ed unificava la Spagna. Lo stesso anno celebrava la scoperta del nuovo mondo. Nel 1487, fu introdotto in Sicilia, dal frate domenicano Antonio della Pegna, il nefasto tribunale dell'Inquisizione (Sant'Uffizio dell'Inquisizione). Un precedente si era avuto nell'Isola con Federico II lo Svevo, che aveva costituito un Tribunale per inquisire contro Valdesi, Patarini ed altri. Com'è noto, il Tribunale introdotto dagli Spagnoli supera ogni precedente in fatto di efferatezza e di rapacità. Gli «eretici ostinati», anche i sospetti, erano bruciati vivi. Per la nostra Isola seguiva un periodo di decadenza morale, politica, economica.

La «struttura inquisitoriale» fu impiantata anche ad Aci non so dire con quali frutti.

Nel 1492 erano espulsi dalla Sicilia gli ebrei.

Gli ebrei si trovavano nell'Isola da epoca remota (Gaudioso, 1974; Nicolosi, 1988). La «crociata» contro gli ebrei si era iniziata col motto "en favor de la fè", conformemente all'Editto di Granata del 31 marzo 1492. Il battesimo avrebbe «liberato dallo sfratto», ma non dall'esproprio dei beni. «Gli ebrei in Sicilia - rileva il Gaudioso - si erano trovati nelle più strane situazioni: or desiderati ed elogiati, or odiati, or commiserati, or oggetto di ricatti, di mostruose calunnie e, di conseguenza, vittime di cieca e fanatica criminalità». La Sicilia perdette molto in conseguenza della espulsione degli ebrei: l'economia dell'Isola ne subì particolarmente grave danno. Agli ebrei espulsi dalla Sicilia «fu permesso di portare solo poche suppellettili e pochi tari. Le loro ricchezze furono sequestrate dal fisco». «I cronisti coevi narrano che grandi folle di piangenti assisterono al loro imbarco» (Gangi, 1988).

In tale epoca si diffuse la vendita delle case sacre.

Nel 1516, alla morte di Ferdinando, gli succedeva il nipote Carlo (V) (nipote per tramite della figlia Giovanna), che si trovò ad essere, per i lasciti avuti da Ferdinando (anche in America), e, poi, dell'altro nonno Massimiliano, a capo di un impero dove, come si diceva, «non tramontava mai il sole». Carlo fu eletto imperatore del Sacro Romano Impero il 28 giugno 1519. Con lui

la corona di Sicilia passava alla casa Asburgo di Spagna.

Anche con Carlo V il mercimonio delle vendite ebbe un notevole incremento, costituendo per la corona un sicuro mezzo di introiti (si ricordi la triste guerra con Francesco I. nella quale la Spagna era impegnata duramente). Ma Carlo V aveva ancora altri gravi problemi: i Turchi nel Mediterraneo, ad es., e la riforma luterana, la quale, introdotta in Sicilia, sconvolse tanti conventi, facendo proseliti, cui provvidero ferocemente il Sant'Uffizio dell'Inquisizione ed i Gesuiti, strumento efficace della c.d. controriforma. I Gesuiti erano nell'Isola dagli anni intorno al 1540. L'ordine fondato da Ignazio di Loiola a Parigi, il 15 agosto 1534, era di estrema e militare intransigenza nella difesa della chiesa. Gli uomini chiamati a praticarne le regole si dichiaravano osservanti fedeli di esse: *perinde ac cadaver*. «Debemos siempre tener para en todo aceptar que lo blanco que io veho creer que es negro si la Iglesia catolica asi determina». Da questo «assurdo» gli uomini (taluni uomini) trassero le peggiori conseguenze.

Nel 1497 venne istituita la famigerata «Bolla della SS. Crociata», che dava modo di concedere indulgenze e privilegi, costituendo un vero «mercato». Fra i privilegi, la celebrazione dei divini uffici, l'amministrazione dei Sacramenti, la possibilità di detenere "in tutta coscienza" beni posseduti illecitamente, ecc. Tutto ciò, a pagamento, a favore, si diceva, del regno. Nel 1774 fu calcolato un guadagno di centomila seicento ducati all'anno. Quello stesso anno, furono distribuite ad Acireale seimila «Bolle» (Gravagno M.C. 1989). La «Bolla» era una propaggine delle note «indulgenze», che la Chiesa dispensava a pagamento (vendita delle indulgenze) e che consentiva ad essa cospicui guadagni. Il fatto è tristemente noto: l'ultima «bolla» era addirittura dei primi decenni del 1900.

Le ricchezze che Sant'Uffizio e Gesuiti ricavarono dal loro «impegno» nello Stato furono enormi.

Quanto ai problemi della nostra terra, la Regia Corte vendeva (il 7 luglio 1528), a Salvatore Bardi dei Mastrantonio, addirittura

il diritto di ricompra per 5 mila fiorini (Vigo, 1836), ovvero 500 scudi (Raciti, 1927), salvo a riscattarlo entro l'anno.

I cittadini di Aquilia e degli altri casali credettero allora di essere condannati per sempre alla condizione feudale, senza speranza di uscirne. Convocarono quindi il consiglio civico, nel casalotto di S. Antonio, il 28 agosto 1528; e, mediante i sei sindaci della terra di Aci (quelli dei quartieri di Aquilia, Patanei, Scarpi e Cubisia, S. Filippo, Casalotto, Bonaccorsi), si proposero di riscattare essi stessi la baronia, tassandosi per raccogliere la somma.

Nella dolorosa vicenda, il patriottismo degli Acitani rifulse veramente. Essi offrono 25 mila fiorini in contanti e 47 mila da consegnarsi dopo la vendita di alcune rendite della baronia stessa (reputando che la baronia valesse 72 mila fiorini), col censo annuo di 900 onze da conferire alla corona (la baronia era costata ai Mastrantonio 45 mila fiorini, e v'erano ancora i 5 mila pagati da Salvatore).

Ecco come il Vigo (1836) racconta la vicenda: «Tra il viceré (Ettore Pignatelli) e i sindaci a 2 novembre 1528, innanzi Geronimo Mangianti da Messina, con pubblico strumento fu conchiuso, 1° che la regia corte per aver la intera somma da reluire la baronia si obbligava vendere col patto della ricompra in di lei proprio favore, le rendite della stessa baronia; 2° che gli acitani avessero facoltà di redimere quelle rendite, perciò costituivasi procuratori in *rem suam*, da tenerle *sub pacto luendi* in favore del fisco, come gli antecessori possidenti; 3° che infra il 1529 numerassero i 25 mila fiorini; 4° per timore che il governo ed altri vendesse il diritto di ricompra della baronia, fu pattuito lo tenesse *a nome* dell'università di Aci, finché fosse la baronia ricomprata; 5° non potersi più vendere Aci; 6° che avvenuta la ricompra si avesse la città il mero e misto imperio, giudice civile, criminale, ecc., e confermata fosse la facoltà di legnare nel bosco; 7° se il re non ratificava il contratto tutto si riducesse al pristino». (Tale iniziativa di Aci sarebbe stata invisa ai Catanesi, i quali mal

vedevano la reintegrazione di quel centro, che «di giorno in giorno andava affermandosi», come polo di «attrazione di tutti i circonvicini casali» (Gaudioso, 1971).

A proposito di tale sanzione regia, si racconta che i nostri inviaronero quei sei sindaci ad Innsbruck (o a Bruxelles, secondo altri) da Carlo V (siamo anche al riguardo ai «si dice»); e per quali strade difficili e malsicure sarebbero andati, e con quali mezzi! I sei avrebbero lasciato Aci nei primi giorni di novembre del 1528 (o di dicembre, come altri scrive): nel cuore dell'inverno! Avrebbe guidato il gruppo messer Giovanni Platania, che era stato al servizio dell'imperatore. Quei sei uomini non avrebbero pensato a rischi. Erano Jacopo Grasso per Aci, Giorgio (o Gregorio?) Patania per Aciplatani, Michele D'Urso per Scarpi e Cubisia, Giovanni di Ferranti per S. Filippo, Ambrogio Finocchiaro per Casalotto, Francesco Battiato per Bonaccorsi. Armati soprattutto di coraggio, avrebbero portato al re anche dei doni, che sarebbero consistiti in un «cavallo bajo piziato» ed in dodici «tovagli larghi palmi otto ad occhii di pernici incassati», «tessute, biancheggiate e fatte» nella terra di Aci.

«Il lungo e periglioso viaggio - scrive Alfio Fichera (1935), che dà per vero il fatto - il sacro fuoco che accendeva gli animi degli ambasciatori, li resero bene accetti a Carlo V, che accolse i regali e li ricambiò»; e, «a 3 giugno 1530» (Vigo, 1836), ovvero il 5 luglio 1530 (Gaudioso, 1971), confermò la libertà della città e concesse altri privilegi, fra i quali l'autonoma amministrazione della giustizia e la 'Fiera franca' (17 ottobre 1531, sottoscrivendo il documento «Yo el Rey»): privilegio, quello della Fiera Franca, già concesso da Alfonso d'Aragona, nel 1422.

La fiera si tenne, fino al 1615, nel territorio di Santa Venera al pozzo, vicino alle antiche terme, dal 19 luglio al 2 agosto. Dopo quell'anno ebbe sede in Aci, e con alterna vicenda continuò fino a tempi non remoti. Avvenuta la separazione dei casali - vedi appresso - la Fiera si tenne dal 19 al 26 luglio ad Aci, dal 27 luglio al 2 agosto ad Aci S. Antonio e Filippo. Per recuperare i sette

giorni perduti, gli Acesi ottennero, nel 1641, che la Fiera si tenesse ad Aci dal 12 al 26 luglio.

Il privilegio della Fiera comportava fra l'altro che «potevano immettersi ed estraersi ad Aci tutti i generi soggetti a dazio senza il menomo pagamento». (Perciò era detta fiera «franca»). Ma erano di riguardo soprattutto il clima nuovo che la «fiera» stabiliva e le occasioni di rapporti e di progresso economico e quindi sociale che consentiva al giovane centro in ascesa.

Nel 1645 la «franchezza» della Fiera comportò litigi con l'autorità vescovile (catanese), la quale pretendeva di riscuotere, anche sulle merci portate ad Aci per la Fiera «franca», la «doghana» di mare, spettante ad essa, come si asseriva, ab antiquo (Cronaca Lo Bruno).

La magistratura acese, pur clericale quanto si fosse, contestò quel diritto, attingendo a documenti dell'archivio, e non pagò la «doghana», trovando sostegno nell'autorità viceregia. Il vescovo (Marcantonio Gussio) ed i suoi collaboratori, anche Acesi alcuni, reagirono chiudendo le chiese di Aci e comminando scomuniche. La lite si concluse, a favore di Aci, nel 1652.

Coltura della terra, produzione della seta, filatura e tessitura, tutto rivelava una crescita considerevole; e la ricchezza che la fiera portava ne era una forte ragione.

In un'antica «memoria» del notaio Vincenzo Santangelo, trovata in casa del sig. Michelangelo Platania e pubblicata dal Ragonisi (1852), dal Cali (1884), da A. Fichera (1937), si legge che Carlo V, che parlava in spagnolo, avesse chiesto a «Misèr Giovanni» se «chisti sei vinuti cu iddu intendianu e parlavanu la lingua spagnola; ci rispusi Misèr Gioanni che non solamente no ci sapeano parlari, ma ne manco questa intendianu, undi l'Imperaturi professuri d'ogni lingua ci parlao in sigilianu, e dissi: «Accostisi qua lu majuri di vui, chi io vogghiu vidiri, et sbugghiami questa biancharia chi mi aviti portato...».

Storia o leggenda? Leggenda più che storia, probabilmente, ma



quanto suggestiva!

(La presentazione degli ambasciatori a Carlo V era stata il soggetto che si sarebbe voluto dipingere nel sipario del Teatro Bellini di Acireale - vedi appresso -: ed il pittore Antonino Bonaccorsi ne aveva tracciato addirittura il bozzetto. Poi non se ne fece nulla).

Si racconta ancora che il re avrebbe regalato al Platania un vestito di velluto, e a ciascuno degli altri un vestito speciale ed un cappello rotondo e piatto. Inoltre, avrebbe inviato alle magistrature rimaste in patria medaglie d'oro e d'argento ed un cappello di velluto. Il re aveva pensato per tutti!

Quanto alle 900 onze, «venuto in dubbio il vicerè» che le rendite della baronia potessero fruttare quella somma, «e lo Stato poter aver pericolo di reluire la baronia supplendovi del proprio, ordinò tenersi dagli acitani consiglio a riparare lo inconveniente». Il consiglio si radunò il 19 agosto 1530, obbligandosi «nel proprio nome ad assicurare lo Stato essere il frutto delle rendite baronali once 900» e che «se minorava, dovessero supplirlo, se crescea andasse in ben dell'erario» (Vigo, 1836).

*L'actus possessionis terrae, castrì et territorii Jacis per curiam in demanium*, è del 3 agosto 1531 (atto rogato dal notaio Antonio Merlino di Catania). Ottenuta la demanialità, la città deliberava di dare 20 tarì al cappellano della matrice, perché celebrasse una messa di ringraziamento e di requiem per tutti coloro che avevano contribuito ad evitare la feudalità.

In occasione del riscatto era concessa ad Aci-demaniale la grazia (o privilegio) del c.d. «mero e misto imperio», cioè la giurisdizione civile e penale locale, che prima era potestà personale del barone cui la città era infeudata.

Aquila, dopo lunga vicenda, poteva riacquistare così la disponibilità delle sue terre e del Castello. «Il viceré comandava al capitano di Catania prender possesso di Aci in nome del re; quello il faceva, e nominava Bernardo Alessandrano regio secreto

per amministrare a nome della regia corte gli introiti e proventi della terra di Aci, ai fini della percezione dell'interesse annuo di 900 onze (come si è detto), dovuti per i 47 mila fiorini promessi, ma non pagati (Vigo, 1836).

«Così fur pieni i voti del popolo... acitano, la città ritornò al demanio, lo Stato vendé parte de' baronali cespiti» (Vigo, 1836) e tutto si concluse in festa.

Per i cespiti alienati, «a Marco Allegra furono venduti la *Linera*, il *regio tari*, la gabella *dell'uso e cassa sul vino*, le decime delle vettovaglie e l'ufficio di statuto; a Silvestro Tornabene, l'ufficio di maestro notaro civile e criminale; a G.B. Guaerriero, il feudo di Gallinaro; a G.B. Scarpellito, la gabella della pesatura della seta; a Giovanni Alessi, le terre del Pezillo; a Bernardo Alessandrano, le decime dei mosti» (Vigo, 1836). La *Linera* (già venduta a Marco Allegra), passate le secrezie a Gian Battista Vigo (1672), era concessa in enfiteusi a Gian Battista Merendino, che, dopo un po' di tempo, la cedeva ad Aci, imponendole l'onere di pagare il canone al Vigo.

Il «secreto» era l'ufficiale che amministrava - a nome della Regia Corte - le terre comuni del territorio della città e dei casali. Egli era pure l'esattore dei diritti regi.

Ma anche i baroni si avvalevano di loro segreti per la riscossione dei propri diritti. Ad Aci, prima del 1528, esisteva un secreto quale ufficiale del barone (Gravagno M.C., 1986).

La storia della regia «secrezia» di Aci è lunga e tribolata, come quella stessa della città. Vigo, a pag. 149 delle sue «Notizie storiche», dà l'elenco dei «secreti» fino al suo antenato Giambattista Vigo, che le ebbe nel 1672. La famiglia Vigo le aveva ancora nel 1836, l'anno in cui le «Notizie» furono pubblicate.

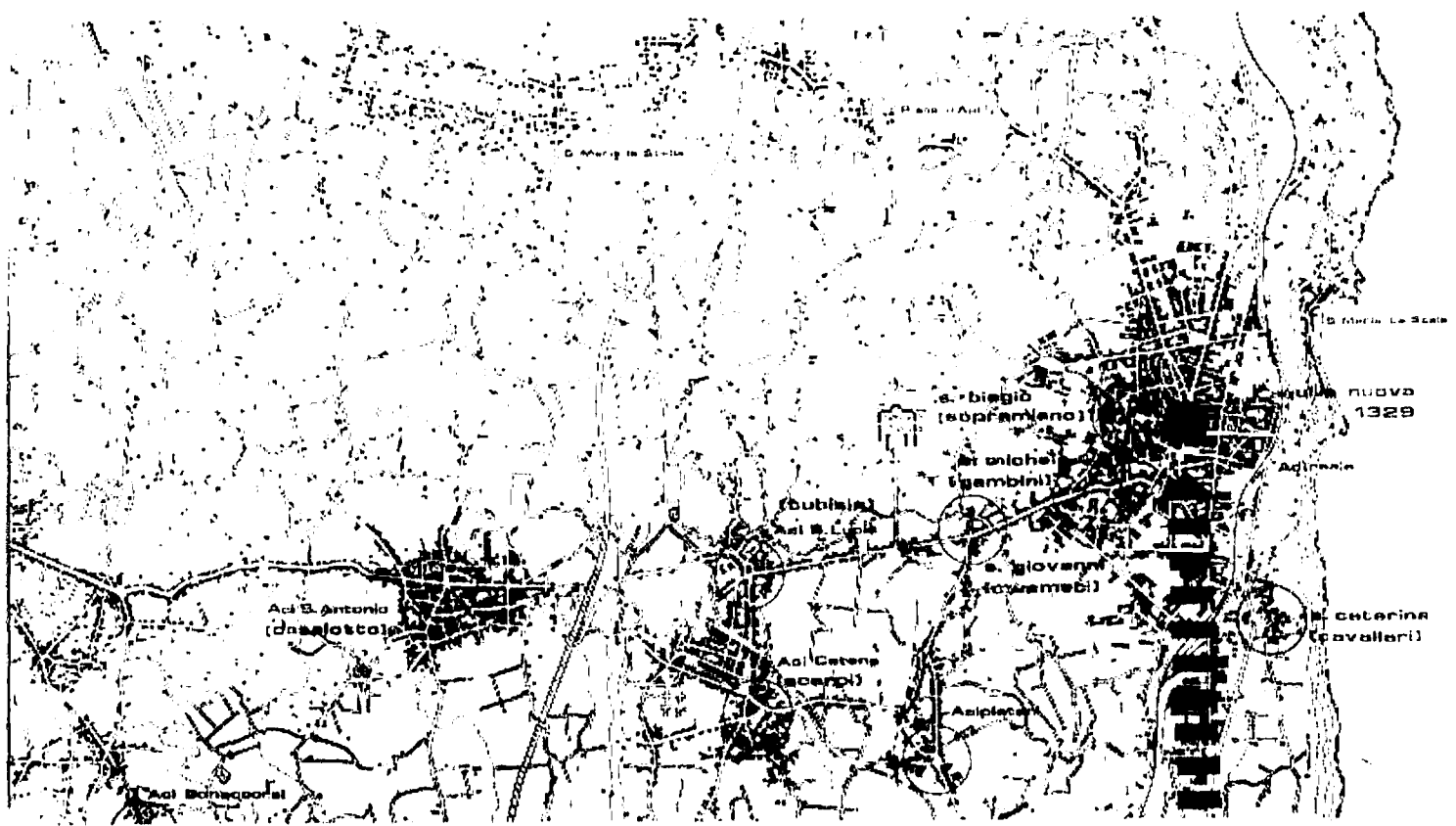
Le regie secrezie vennero ripartite, nel 1583, in 44 circoscrizioni territoriali, dette «comarche». Aci fu capo-comarca.

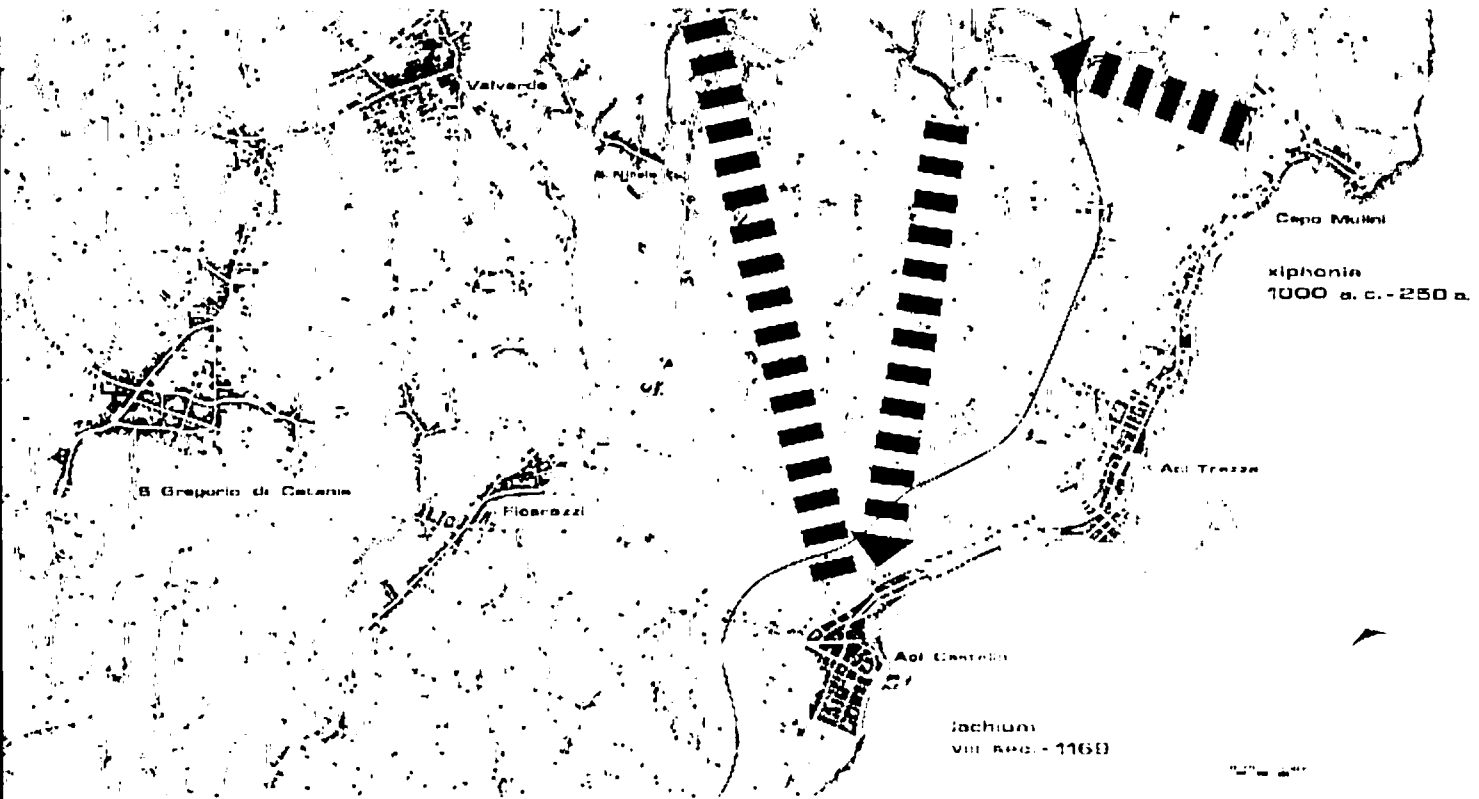
Anche le secrezie subirono la triste sorte delle terre: quella, cioè, di essere vendute.

Filippo IV, nel 1634, aveva venduto la secrezia di Aci a Pier Tommaso Costa per 82.525 scudi, «cioè per molto di più di quanto nel



La "Sicilia" di Cluverio. Xiphonia è segnata - come supponeva l'A. - nel golfo di Augusta.





Carta con la indicazione dei vari luoghi della prima Aci, secondo la ricostruzione di Raccuglia. Redatta dall'arch. Giovanna Gurrieri.

*Yo el Rey*

"Yo el Rey". Firma di Carlo V, segnata nel documento di conferma della "Fiera franca".  
 Il doc. è conservato nell'Archivio storico del Comune di Acireale.



I territori di due case dominanti nella storia antica di Sicilia: l'Aragona e la Castiglia, 1500

1528 era stata venduta la intera baronia» (Vigo, 1836). Pier Tommaso Costa - si legge nella «memoria» presentata alla Gran C.C. della Provincia di Catania «Sul diritto proprio del Comune di Acireale alla ricompra dei diritti e delle pertinenze comprese nelle così dette secrezie possedute dalla famiglia Vigo», Catania, presso Pietro Giuntini, 1842 - aveva comprato la secrezia in gran parte con danari «tolti a prestito da Giovan Tommaso Ayroli. Non riuscendo a restituirne la somma. Agostino Ayroli, figlio di Tommaso, nel 1650 comprò dalla regia corte il diritto a ricomprare la secrezia, restando alla corte medesima la facoltà di ricomprarla da lui; e, con effetto Ayroli, nello stesso anno, facendo compenso dei suoi crediti, la ricoprò da Costa per scudi 82.000 circa». In seguito, «a causa di tante controversie che insorsero fra la regia corte ed Ayroli nel 1656, la secrezia di Aci fu per la corte istessa amministrata». L'Ayroli, tuttavia, non si diede per vinto, riottenendo la secrezia nel 1669 dalla regina Marianna d'Austria, madre del re - minore - Carlo II (succeduto a Filippo IV); regina che era sua debitrice. Da Ayroli, la secrezia di Aci passò, nel 1672, a Giambattista Vigo, per la somma di onze 114.999 e tarì 12, pari a 1.466.232,35 lire del 1860.

La vendita della secrezia non conferiva titolo di proprietà delle terre dell'agro acese (Raciti, 1897).

I segreti godevano sia della giurisdizione ordinaria, sia del privilegio del c.d. mero e misto imperio e del foro regio (conferiti da Alfonso d'Aragona); nonché di altri diritti (Gravagno M.C., 1986).

Quanto ai proventi di cui le secrezie si componevano, essi erano: 1) Decima delle vettovaglie, del vino, dei posti di musto, dei cheramidi, ossia tegole; 2) Diritto del Regio Tarì; 3) Diritto della Xisa; 4) Diritto del Martelletto; 5) Diritto dell'uso e cassa del vino; 6) Diritto della Baglia; 7) Diritto della Dogana; 8) Diritto della Pesatura; 9) Diritto della Banditura; 10) Diritto della Caxa; 11) Diritto del Quadruplo; 12) Diritto sulle pietre di pesca; 13) Diritto sui censuali; 14) Gabella dell'aquila; 15) Diritto sulle pubbliche carceri; 16) Gabella dell'ufficio herariale, ossia procuratore fiscale; 17) Diritto di terraggi. Talune denominazioni non sono di evidente comprensione; ma di ciascuna si conosce, com'è ovvio, il significato. Ad es., la gabella dell'aquila, era stata imposta sui vini chiari, il 2 novembre 1553, in occasione della minaccia di altra vendita della città, al fine di procurare cento onze all'anno per l'«augusto imperatore» (che era Carlo V) e quindi per

giovare alle aquile imperiali!

Accadeva sovente che il secreto confiscava i beni per i quali i tributi non erano stati pagati, includendoli nel patrimonio della secrezia, che acquistava in tal modo vistosa consistenza, risultante da «una gran quantità di terreni confiscati o incorporati, o altrimenti acquisiti in forza di atti che appaiono non del tutto indiscutibili, come, ad es., attraverso i periodici censimenti e misurazioni mediante i quali si delimitavano le terre del demanio regio, o comunale, distinguendole da quelle feudali, o allodiali, o dalle «zerbate» e così via, e con cui si eludevano, di fatto, vincoli insuperabili di diritto, anche a favore delle secrezie. Quando il feudo venne abolito, sorse questione tra i titolari delle secrezie e coloro cui essi avevano concesso in enfiteusi la quasi totalità delle terre secreziali, che non volevano più pagare né canoni, né laudemì» (Vigo S., 1982), con conseguenze di aspre liti tra i Vigo, gli enfiteuti e il comune di Acireale.

In ordine agli scambi e al commercio, l'intensificarsi di essi avevano già posto il problema della circolazione della moneta e della creazione di un'apposita unità, l'oncia, costituita da trenta tari (ogni tarì era di venti grane: ogni grana di sei denari, sei tari costituivano in Sicilia un fiorino; dodici tari uno scudo). L'oncia (o anche «onza»), corrispondeva nel 1800 a circa dodici lire. Una lira allora valeva circa 2.500 lire di oggi.

Con l'incremento del commercio e degli scambi, si delineavano già le prime banche pubbliche, in sostituzione di quelle private. La prima banca pubblica era istituita a Palermo nel 1522 (o 1523).

In questo torno di anni, si sviluppano ad Aci, anche se in «formato» ancora assai ridotto, i quartieri di S. Sebastiano e di S. Maria dell'Itria (nel tratto che va dall'attuale piazza Duomo verso la chiesa oggi dedicata a Sant'Antonio di Padova e a quella di Odigitria). L'abate di Nuova Luce ha concesso di edificare nella «chiusa». E' aperta (1597), altresì, quella che oggi è denominata via Collegio Pennisi.

Hanno inizio, inoltre, i lavori per la costruzione della chiesa dell'Annunziata (poi Cattedrale), nel luogo attiguo a quello in cui sorgeva una chiesetta a tre pareti, ed hanno pure inizio i lavori



della fabbrica del campanile, lato Sud, della Chiesa stessa. (Sulla basilica Cattedrale, oltre che Raciti, 1886, 1891, 1933, Donato, 1976, Gravagno G., 1989).

Della prima metà del '500 sono il convento dei Carmelitani (1502?), le chiese di S. Giovanni Evangelista (primi anni del secolo), di Santa Caterina (1520), alla quale, nel 1638, il vescovo della diocesi, mons. Branciforte, destinava la statua della Santa (costruita a Venezia nel 1549 e conservata fino allora nella Matrice), la chiesa del SS. Salvatore (1530?) e quella di S. Rocco (costruita dopo la peste del 1526, nel luogo in cui era stato impiantato il lazzaretto e concessa nel 1619 ai frati minimi di San Francesco di Paola: i Domenicani la ebbero, dal vescovo mons. Genuardi, nella seconda metà dell'800, dopo che, in conseguenza delle leggi eversive, perdettero la chiesa e il convento di San Domenico, dell'attuale via di Sangiuliano). Il convento domenicano attiguo alla chiesa di S. Rocco fu costruito nel 1881, ad iniziativa del Padre Lombardo, restauratore dell'Ordine in Sicilia). Ancora, sono della prima metà del '500, le chiese di N.S. di Monserrato (1548) e l'attiguo ospedale, che sorgevano alla confluenza fra gli attuali corso Savoia e corso Umberto, dove sarà poi costruito (1826-35) il palazzo della Trinacria, quale abitazione dei sottoprefetti, palazzo demolito negli anni (1916-18). Erano costruiti, altresì, nello stesso tempo, vari edifici pubblici e privati.

Dello stesso periodo è pure una chiesa ed un convento (1641) dedicati a San Giuseppe, che sorgevano dov'è oggi la chiesa di San Domenico e l'attiguo edificio, già sede del liceo classico statale «Gulli e Pennisi», in quel tempo sede del convento «San Giuseppe» e che prese il nome di «San Domenico» quando i PP. Domenicani, che tenevano il convento e la chiesa, litigarono con la confraternita che aveva edificato chiesa e convento. La confraternita si trasferì, allora (1643), in un edificio ch'era nel luogo in cui sorgerà, per loro iniziativa, l'attuale chiesa di S. Giuseppe (vedi appresso).

Della seconda metà del secolo sono le chiese di S. Francesco di Paola, quella del Carmine, dedicata in origine alla Madonna del Rosario (per quest'ultima non si ha la data esatta, che potrebbe essere anche anteriore, ma non di molto, al 1550), la chiesa di S. Vito (1555) (che sorgeva nel luogo denominato ancor oggi «botteghelle», dove ha inizio il corso Umberto), quella dei Cappuccini e il convento attiguo, costruito a pubbliche spese e non, come si legge nel frontone della chiesa, per munificenza regale: la chiesa di Odigitria (fine '500). Il convento dei Cappuccini era situato in luogo «ove chi va per deliziarsi, gode non men di mare che di colline e di campagna una più che amena prospettiva» (in Orlandi 1770).

Nel 1548, l'eremita fra' Giovanni Maccarrone edificava quello che poi sarà il Santuario di Loreto, aperto al culto nel 1553 e che diventerà meta di pellegrinaggi e luogo di incontri e di preghiera. La storia del Santuario è legata a quella stessa di Acireale, da cui esso dista pochi chilometri. Dopo il 1676, per iniziativa del padre domenicano Clemente Impellizzeri (che quell'anno predicava ad Aci la quaresima) furono costruiti degli altarini (con immagini dei dolori della Vergine) lungo la via che dal limite nord della città conduce a Loreto. Il legame dei vescovi della diocesi col Santuario fu intenso fin dall'inizio, e più stretto divenne quando fu istituita la diocesi di Acireale. Genuardi, il primo vescovo, volle esservi seppellito: Cento vi portò una Madonnina nera come quella del Santuario di Loreto, nelle sue Marche: Colli vi celebrò il primo cinquantesimo del Seminario: e ancora... Il nostro più duraturo ricordo di Loreto - luogo di spiritualità e di quiete - è legato al prof. don Vincenzo Sozzi, che fu a lungo priore del Santuario (Cosentini, 1973, 1981).

Sono da ricordare, altresì, assieme alle chiese e ai conventi, nel contesto della religiosità degli Acesi, le confraternite, che si affermano già in questo tempo e nei secoli successivi (fino al nostro; anche se ridotte assai di numero, adesso). Tali Confraternite, composte in prevalenza di laici (ma ad Aci ve n'era una di soli

preti) e di uomini (altra eccezione, ad Aci, quella di una confraternita di sole donne), avevano pure il governo delle chiese, alimentando - vivaddio - anche contrasti e litigi, pure per futili motivi, come quella ricordatissima per Aci fra «Sammastianoti» e «Sampitroti», facenti capo, rispettivamente, alle chiese di San Sebastiano e di San Pietro. Nella «Relatio Dioecesis novae Jacensis, ab Ill.mo et Rev.mo Domino D. Gerlando Maria Genuardi Episcopo peracta», che ha la data del 30 aprile 1875, sono segnate, per la sola Aci, 35 confraternite; per la diocesi, 74.

Una confraternita reggeva l'ospedale «nostra Signora di Monserrato» (S.tae Mariae de Monte Serrato).

Passando ad altro ricordiamo che in questo tempo è costruita la Torre di S. Anna, in difesa del litorale dell'odierna Capomulini, su disegno (come si dice) del matematico acese Vincenzo Geremia (1575-1679), detto «i porcellana». La credenza popolare reputava la torre «incantata»; sicché, da qualunque parte si sparasse, le «palle» non avrebbero potuto danneggiarla. Solo in due o tre punti sarebbe stata vulnerabile; ma da lì era protetta dalla scarpata. Essa prese nome da una chiesetta vicina, non più esistente.

Negli anni dopo il 1535, gli Spagnoli assunsero, per la difesa della Sicilia, Ferramolino di Bergamo, un ingegnere assai rinomato in fatto di fortificazioni (Finley, Mack Smith, Duggan, 1987).

La storia della Torre di Sant'Anna è lunga e tormentata (Papandrea, 1898). La fabbrica di essa chiesta nel 1579, è pronta nel 1618.

La torre si inserisce nella difesa del litorale, diviso in 7 posti di blocco - casotti di legno prima, poi, nel XVI sec., garitte costruite in pietra (ne esistono ancora alcune lungo il litorale Catania-Mascalì) (Di Maggio, 1976; Consoli, 1987). Nel rapporto del duca di Ossuna (viceré, nel 1611), inviato al re Filippo III, si dice che in trenta anni i Turchi avevano fatto più di ottanta sbarchi nel litorale dell'Isola.

Nella metà del '600, le difese costiere impediscono che i pirati possano rapire le duecento donne che erano nei lavatoi di S. Maria La Scala (la

marina di Acireale). Nel 1740, il viceré annunciava che i Borboni avevano stretto un trattato di pace con Costantinopoli, che evitò per alcuni anni le incursioni. Poi queste riprendevano, fino a quando, nella metà dell'800, Francia ed Inghilterra assumevano il dominio del Mediterraneo; la torre di Sant'Anna, il baluardo del tocco (vedi appresso), e le garitte perdono allora ogni funzione. (In un recente volume (Mazzarella e Zanca, 1985) si nota che la torre di Sant'Anna, nel 1584, al tempo della visita di Camillo Camilliani, era soltanto «il principio di una torre» e che essa fu definita secondo il «tipo classico» di torre camilliana, togliendo così al Geremia la paternità architettonica della torre stessa).

Pur con le sue torri, prevalgono tuttavia, in Aci-Aquilaia, come risulta chiaro, le fabbriche a carattere religioso, che conferiscono al giovane centro cittadino quella fisionomia clericale, la quale doveva sempre più accentuarsi nel tempo, fino a costituire un carattere della «civiltà» acese.

Intanto, la riforma luterana offriva all'uomo moderno la possibilità di scegliere fra una fede cristiana ed un'altra. Fino al XVI sec., è stato scritto (Le Goff, 1987), si poteva essere o eretici o atei. Dopo Lutero era possibile essere legittimamente buoni cristiani anche se ci si opponeva alla chiesa di Roma.

Aci, di sicuro, non si avvale di tale possibilità. Anzi! Segno di chiusura? Mancato avvio al tempo moderno? Il progresso non ha soltanto una via.

Nel 1525, nella chiesa matrice dell'Annunziata, veniva collocato un pregevole fonte battesimale, opera del Gagini, poi spezzato nella parte superiore, per la enorme calca del popolo (1639), che assisteva alle funzioni della Settimana Santa (Raciti, 1927). E fu punito per quel danno il sacrista maggiore della chiesa, che era allora il sac. Pasquale Calcerano, l'autore della nota «Cronaca» di cose acesi (1656-70) alla quale attingerò appresso per questo racconto: il vescovo punì il Calcerano richiudendolo nelle carceri vescovili (esistevano anche queste, allora!), come responsabile del danno; ed ivi egli rimase fino a quando non fu esclusa ufficialmente la sua responsabilità (Raciti, 1913).

Fin dal quel tempo (1525), la chiesa dell'Annunziata. «la majuri Ecclesia di Yaci», funzionava da «vera parrocchia», e tale era denominata nei decreti di mons. Nicolò Caracciolo, vescovo della Diocesi (di Catania, allora), venuto in sacra visita nella città di Aci e nel casale di S. Filippo, nel gennaio del 1558 (Raciti, 1933).

Il successore del Caracciolo, mons. Antonio Faraone, concesse alla chiesa dell'Annunziata nuovi benefici (aumentò, ad es. il numero dei sacerdoti, fondò la «communia curata», ecc.). La «collegiata» verrà istituita nel 1691. Con lettera apostolica di Pio XII del 27-11-1948, la chiesa sarà riconosciuta «basilica».

La medesima chiesa dell'Annunziata fu dotata in quegli anni di una nuova campana «maggiore»; la precedente si era spezzata per il frequente uso che di essa si era fatto allo scopo di chiamare le milizie in difesa della città minacciata.

Intorno al 1550 fu fondato il Monte di Pietà. «Gli Acitani - scrive Candido Carpinato, autore del '700 - ànno amato ed amano con tenerezza i miserabili a tal segno, che sarebbero capaci di nudrirli anco a costo del proprio sangue, per non vederli, o perire oppressi dalla miseria, o languire sospirando nelle loro indigenze maggiore sollievo». Cosicché - prosegue - «moltissimi tra facultosi Acitani fatto un cumulo di denaro» fondarono censi, comprarono stabili ed eressero «fabbriche utili e fruttifere» per sollevare col fruttato «l'acitana mendicità».

Nelle feste (a Natale, a Pasqua, in altre solennità) si girava per i quartieri, dando a larga mano «limosine» ai poveri «più onesti e verecondi».

Il vescovo Bonadies ordinò che a spese del «Monte» si allevassero i proietti fino a sette anni, assegnando alle balie «condecante salario per ognuna di tari otto al mese».

Il Monte era amministrato da «24 Fratelli, otto delli quali sono del primo Ceto, o siano Nobili, otto del secondo, cioè Onorati, ed otto del terzo, vale a dire Maestri delle professioni però più civili» (i brani tra virgolette sono tratti dal Carpinato, cit.).

Dal 1584 è, ogni anno, nominato un avvocato dei poveri con il compito di difendere i più indigenti dinanzi al giudice. Nel 1587 si provvede alla nomina del medico condotto.

Anni prima (1567), era stato concesso alla nostra Aquilia il privilegio della «banca», consistente nel fatto che «qualsiasi ordine governativo non si eseguisse se prima non fosse per otto giorni sostenuto per osservare il magistrato urbano se i civici privilegi ne venissero lesi» (Vigo, 1836).

Nella metà del secolo, il domenicano Fazello (1558) descriveva Aci e la sua terra con pieno apprezzamento: «dopo gli scogli dei Ciclopi vien dietro la rocca di Aci...e vi sono insieme molti villaggi e borghi del medesimo nome (Aci), poco lontani dal mare, ripieni di vigne, di giardini, di chiarissime acque».

Non voglio con questo presentare Aci come se fosse già qualcosa di grande.

La luce, nella storia, si alterna sempre, con le tenebre. Proprio nella seconda metà del '500 la crisi infatti fu generale. Il grano mancava, i contadini speculavano, i prezzi salivano al massimo. Il viceré comandò, financo, ai «gentiluomini alla moda di non usare più l'amido per i polsini e i colletti»!

Tre gravi carestie, negli anni 1554, 1569, 1589, impegnarono particolarmente le finanze di Aquilia, costretta ad acquistare, a caro prezzo, grano e vettovaglie, cedendo anche alle esose richieste degli speculatori. A tali spese si aggiungevano quelle per la difesa, specialmente dai Turchi. Ancora, il 13 luglio 1554, il viceré de Vega ingiungeva alla città, con ordine perentorio, di riparare immediatamente le strade e di allargarle per il rapido passaggio delle sue truppe. Chiedeva, inoltre, 10 salme di fave, 25 quintali di legna, 20 salme di orzo, 25 salme di vino, due buoi, un paio di vitelli, due giovenche, cento polli e galline per «Sua Signoria Illustrissima»! Altra imposizione giungeva da lì a poco. E, ancora, c'erano i donativi regi ordinari. La malversazione dei pubblici ufficiali era peraltro assai diffusa. Si era consolidato ad Aci, ad es., l'uso dei magistrati della città di pretendere dai

macellai le lingue dei buoi e carne sufficiente per la famiglia. Dovette intervenire il viceré per stroncare quell'abuso.

Il '500 è triste, in genere, per la Sicilia. Si ricorda da alcuni storici che nel 1541 il Viceré informava Carlo V del fatto che la maggior parte del regno stava morendo di fame. Intanto, nel 1564 veniva introdotta la tassa sul macinato.

Negli anni 1575-79, vi era stata anche la minaccia della peste, portata a Siracusa da una nave alessandrina, peste che a Messina fece oltre 50 mila morti.

I provvedimenti adottati per evitare la diffusione del contagio furono tanti (Raciti, 1897): fra gli altri quello del «bollettino sanitario», rilasciato dal maestro notaio della corte giuratoria e che avrebbe attestato l'ottima salute della città dalla quale proveniva il concessionario. Il 10 dicembre 1575, il municipio dichiarò che i viaggiatori provvisti di bollettino potessero entrare in Aci dalla porta S. Vito (ch'era nel luogo oggi detto «botteghelle»), quelli provenienti da Messina; dalla porta di S. Francesco di Paola quelli provenienti da Catania, Nizzeti, Scammacca, S. Martino. Alle due porte c'erano «guardie pensionate» per il controllo.

In tempi successivi, il foglio di dichiarata immunità, rilasciato dalle autorità acesi, diceva: *Noi il Magistrato della Amplis.ma e Fidelis.ma Città d'Acì Reale Capitan d'Armi a Guerra. Facciamo noto a tutti e qualsivoglia Magistrati, Consiglieri, Ministri, Capitan d'armi, Deputati, ed Officiali soprintendenti alla Custodia, e Conservazione della Salute pubblica, così dentro, come fuori questo Regno di Sicilia, qualmente in questa Città grazie al Signore mercé la Protezione di nostra Signora Immacolata Concetta primaria, e principalissima Padrona, della Vergine Concittadina S. Venera e degli altri Santi nostri Padroni ed Avvocati, si gode universalmente ottima salute senza sospetto alcuno di mal contagioso, e perciò si potrà in fede nostra dare in qualunque parte, che capiterà, libero commercio a...*

*Firmata dal nro Mro Notaro, e suggellata col nro Suggello.*

*Data in Aci Reale li  
Marinai Passagieri  
anni pelo statura anni pelo statura  
Robbe e Mercerie.*

La lava, il flagello di sempre, era giunta, intanto (1580), fino a Maria Vergine (a sette Km circa da Aci), distruggendo terreni utili per la collettività. Le spese del Comune diventavano tasse per i poveri Aquilitani. Alcuni di essi emigrarono. Il Comune fu costretto a vendere le terre demaniali della «Gazzena», ed anche altre, privando la povera gente dei c.d. «usi civici».

Quelle terre erano acquistate dai ricchi, che accrescevano il loro prestigio anche con la compera degli uffici venduti dalla Corona. Ma non si vendevano soltanto gli uffici: era possibile avere in affitto il Gran Sigillo. «per autorizzare pratiche illecite di privati»; il denaro poteva comprare la liberazione di un prigioniero, o la carcerazione, o la tortura di un nemico privato. Il Parlamento del 1523 dava conferma che i giudici compravano il loro incarico e vendevano poi le sentenze per rifarsi della spesa» (Finley, Mack Smith, Duggan, 1987). Il ceto medio e i poveri ne soffrivano. Le difficoltà erano tanto gravi da indurre la pubblica amministrazione a proibire la macellazione dei bovini atti al lavoro dei campi. La carne che si trovava in mercato era principalmente quella suina o di vacche, e di buoi inservibili per il lavoro.

Tempi duri, invero, quelli, dai quali, tuttavia, i nostri progenitori si difesero, anche se sopportando enormi sacrifici. Fra quelle avversità, addirittura, la città si maturava spiritualmente e moralmente, accrescendosi in modo tale (anche nella consistenza demografica) da costituire un'unità.

Nella metà del '500 comincia ad essere redatto l'*Antiquus Liber Privilegiorum Civitatis Acis*, per garantire alla città una maggiore certezza dei diritti.

Il libro fu rifatto successivamente, essendo il precedente «tutto lacerato», e «la littera antiqua non leggibile». Il compito di riscriverlo fu affidato (1632) al sacerdote Giovanni Ferrara. La



nuova edizione ebbe il nome di *Liber Rubeus Privilegiorum Civitatis Acis* (Gravagno M.C., 1986).

Nel 1554 era istituito l'Archivio comunale.

Aquila, in questo secolo, aveva una sua milizia, composta da una compagnia di cavalleria con tre ufficiali (capitano, tenente, alfiere) e da quattro compagnie di mille fanti o pedoni, con i relativi capitani, sergenti, alfieri. «Questo piccolo esercito formava il corpo autonomo, indipendente dagli ufficiali di Catania e dalle sergenterie maggiori di Sicilia. Esso compì atti di valore, e l'abate Amico, nella sua «Catana illustrata» (2, 1741), ricorda «il coraggio e la destrezza» dimostrati dalle milizie acesi nel 1545, nel liberare dai ladri e dai fuoriusciti di Val di Noto l'antico monastero dei Benedettini di S. Nicolò la Rena presso Catania» (Nicoira, 1907).

L'Acese Lopez (o Luis) Figueroa (detto Lupu Fichalora) - capostipite della famiglia Figuera di Acireale - «uomo energico» - riferiscono le fonti - fu uno degli eroi della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), e comandante militare assai rinomato. Ad Acì acquistò benemerienze nella lotta contro i banditi che infestavano il bosco.

La struttura sociale era, tuttavia, malgrado i progressi, ancora arretrata, specie in alcuni settori.

I cittadini non privilegiati erano costretti a servire duramente. Documenti affermano, anche per la terra di Acì, l'esistenza della «schiavitù», tratta prevalentemente dalla Tunisia. Un tale (si legge in un atto notarile del 1542) lasciava per legato ai suoi eredi «*quemdam eius scavam nigram, nomine Margaritham*». In altro atto, del 1543, si parla di un «*servum nigrum aulivastrum nomine Pericum, emptum...a quodam nomine Mattheo Panarello de civitate Siracusarum*».

Per altro, in conseguenza delle frequenti incursioni barbaresche, anche Siciliani cadevano in schiavitù degli incursori.

Nelle campagne, c'erano «burgisi» (abitanti delle borgate), gabelloti o enfiteuti, che vivevano alla meglio. Essi acquisteranno

funzione preminente nella vita agricola siciliana, fra il Sei e il Settecento (Romeo, 1982), contribuendo a far progredire l'agricoltura, senza, tuttavia, "procurarne" un vantaggio per i contadini.

La nobiltà siciliana non viveva più nei feudi, ma nelle città principali. Le campagne insicure, allontanavano i nobili da esse. Nobiltà e clero erano i due potentati del tempo (esentati financo dal censimento!). La borghesia cercava di affermarsi «con l'esercizio delle professioni e delle arti liberali, cresciute in considerazione presso il pubblico». Anche l'artigiano si organizzava in maestranze e collegi, cui presiedevano i consoli. Prendeva rilievo, altresì, il c.d. «ceto medio» (Gravagno M.C., 1986). Iniziava, per questo aspetto, un miglioramento, «tardo, sì - ha scritto il La Lumia, 1882 - ma non dubbio». La sussistenza degli ordinamenti locali, consentita dal governo, dava anche un certo respiro.

«La Sicilia costiera, soprattutto la costa orientale, vive in questi anni a cavallo del secolo (fra il '500 ed il '600) un momento febbrile, che riesce a coinvolgere vasti ceti sociali, ed ha perciò conseguenze culturali importanti» (Giarrizzo, 1978). Il governo favoriva, infatti, i centri sulla costa, perché costituivano una difesa notevole contro le incursioni frequenti dal mare.

Spesso la presenza delle truppe spagnole, che scorazzavano per l'Isola, abbandonandosi ad atti inconsulti, determinava incidenti. I donativi, allora, erano indispensabili per bloccare le ire degli «offesi» dalla insofferenza popolare.

In uno di quegli anni (1577), avvenne un vero massacro di Spagnoli nella nostra Aquilia.

La città, tuttavia, cresceva, traendo forza dalla coltura della terra e dai commerci: si ornava di nuove chiese e di conventi; sorgevano anche nuove strade e palazzi. A fine '500 veniva allargata la piazza maggiore (attuale piazza Duomo), demolendo delle case di tale Girolamo Savasta.

E' stato rilevato (Sanfilippo, 1981) che il tipo dell'impianto urbanistico si andava formando attraverso dei «caposaldi» archi-

tettonici (chiese, conventi, palazzi), che funzionavano come vere e proprie emergenze, con il ruolo di punti di «accumulazione».

Si è detto - e con un fondamento di vero - che, «nonostante tutta la povertà di cui ci si lamentava, (*il '500*) fu un secolo in cui (*in Sicilia*) si costruirono grandiosi edifici pubblici, palazzi barocchi e chiese, un periodo in cui fu fondata una gran quantità di paesi. La mancanza di capitale stava limitando lo sviluppo economico, ma sarebbe più giusto dire che ciò che davvero mancava non era tanto il denaro vero e proprio quanto l'abitudine di fare investimenti proficui» (Finley, Mac Smith, Duggan, 1987).

Intanto, nel 1556 Carlo V aveva diviso il suo impero fra il figlio Filippo (II), cui era assegnata anche la Sicilia, ed il fratello Ferdinando. A Filippo II succedeva, nel 1598, Filippo III ed a questi, nel 1621, Filippo IV. L'ultimo Asburgo sul trono di Spagna e di Sicilia è Carlo II, figlio di Filippo IV, che succede al padre nel 1665. Alla sua morte, nel 1700, il regno passa a Filippo di Borbone (V di Spagna), fino al 1713, quando, in seguito al trattato di Utrecht, la Sicilia è assegnata a Vittorio Amedeo II di Savoia (vedi appresso).